

LA GIOIA NELLA LETTERA AI FILIPPESI

*Rho, Animatori dei gruppi di ascolto
16 febbraio 2020*

UNO SGUARDO UNITARIO

Il mio compito è parlare della gioia nella lettera ai Filippesi e dobbiamo accostare il tema con questa consapevolezza: non è un tema tra gli altri, ma è una nota che caratterizza l'intera lettera. Per questo motivo ho fatto la scelta di non fissare l'attenzione su un brano di questo scritto paolino piuttosto che su un altro, ma di tentare uno sguardo più complessivo e sintetico, che abbracci l'intera lettera e ci aiuti a riconoscere nell'invito alla gioia un filo unitario che cuce insieme tematiche varie e diverse che Paolo affronta scrivendo ai Filippesi. Egli tratta questioni differenti, ma con questa intenzione unitaria: annunciare la gioia, comunicare la gioia, peraltro a partire da una esperienza che egli stesso per primo vive. Non si limita a invitare i Filippesi a gioire, ma racconta e condivide la sua stessa esperienza, quella cioè di poter rallegrarsi e gioire persino in una situazione di difficoltà e di pericolo, come avremo modo di vedere. Paolo dunque comunica e condivide la propria esperienza. Le sue parole sono autenticate dalla verità del Vangelo, certo, ma anche dalla verità della sua vita, che si lascia illuminare e trasformare dal Vangelo. Ecco un aspetto importante per la nostra stessa esperienza di fede. Voi vivete un servizio prezioso, come animatori dei gruppi di ascolto della Parola. Credo che la testimonianza di Paolo possa aiutarvi a maturare questa consapevolezza: possiamo annunciare con verità la parola di Dio e aiutare altri ad ascoltarla se questa parola ci tocca e ci trasforma personalmente.

Prima di addentrarci nella lettera ai Filippesi, propongo una seconda osservazione preliminare. Il tema della gioia non è caratteristico soltanto di questa lettera, ma dell'intero pensiero di Paolo. Quando, in Galati 5, l'apostolo elenca nove manifestazioni dell'unico frutto dello Spirito Santo, cita la gioia al secondo posto, dopo l'amore e prima della pace (cf. Gal 5,22). L'amore (*agape* in greco) è la manifestazione principale dell'agire dello Spirito in noi, ma l'amore si traduce e si rivela nella gioia e nella pace, atteggiamenti tipici di chi si sa amato e sa amare. La tematica della gioia è dunque centrale nella visione di Paolo e nella sua esperienza spirituale, tanto che c'è chi lo ha definito «il teologo della gioia, così come è indubbiamente il teologo della grazia».¹ C'è infatti un nesso profondo tra la gioia e la grazia. In greco i due termini provengono dalla stessa radice e sono fortemente imparentati: «gioia» infatti si dice *chara*, «grazia» si dice *charis*. Anche chi non conosce il greco, può facilmente ascoltare l'assonanza tra i due termini: *chara* (gioia), *charis* (grazia). C'è una relazione stretta tra queste due realtà, in quanto la gioia nasce dalla consapevolezza che Dio ci fa grazia, poiché ci salva gratuitamente, ci ama in modo preveniente, ci benedice ancor prima della creazione del mondo. La gioia autentica nasce dal fare esperienza di questa grazia di Dio che si manifesta nella nostra vita personale e nella più ampia storia degli uomini e dell'intero cosmo.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, senza dilungarci in altre premesse, entriamo nell'orizzonte unitario della Lettera ai Filippesi. La state già leggendo e approfondendo nei Gruppi di ascolto, quindi molte cose che dirò le avete già incontrate e meditate. Le collochiamo ora in una visione di insieme. Procedo in questo modo. Nel foglio con lo schema di questo incontro avete l'elenco dei passaggi principali della Lettera ai Filippesi nei quali risuona il tema della gioia. Li lascio

¹ *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, ed. G. F. HAWTHORNE, R. P. MARTIN, D. G. REID, (ed. italiana R. Penna) San Paolo, Cinisello B. 1999, p. 762.

alla vostra lettura. Non li leggiamo insieme e non li commento. Vorrei piuttosto, a partire da essi, delineare alcuni tratti fondamentali che la gioia assume nella visione e nell'esperienza di Paolo. Questi comunque i passi:

- 1,4: «Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente»
- 1,18: «Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene».
- 1,23-26: «Sono stretto infatti fra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede, affinché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo Gesù, con il mio ritorno fra voi.
- 2,1-2: «Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi».
- 2,17-18: «Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull'offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me».
- 2,28-30: «Lo mando [Epafrodito] quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui, perché ha sfiorato la morte per la causa di Cristo, rischiando la vita, per supplire a ciò che mancava al vostro servizio verso di me».
- 3,1 «Per il resto, fratelli miei, state lieti nel Signore».
- 4,1: «Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!»
- 4,2: «Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti».
- 4,10: «Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l'avevate anche prima, ma non ne avete avuto l'occasione».

Osserviamo un primo elemento: in questi versetti Paolo parla tanto di una gioia che lo rallegra quanto di una gioia che deve rallegrare i cristiani di Filippi. Egli annuncia ciò che vive, e al tempo stesso mostra come quella della gioia sia e debba essere un'esperienza contagiosa, da condividere con altri. Anzi, questa è una caratteristica costitutiva della gioia. Non si può gioire da soli, in modo solitario, narcisistico, egoistico, autoreferenziale, un modo cioè che rimane chiuso e concluso dentro l'orizzonte del proprio io, del proprio bisogno, del proprio desiderio. Quella è una

gioia falsa, soltanto apparente, superficiale, ingannevole. Si può facilmente cadere nella sua illusione, per poi accorgersi abbastanza presto che ci lascia con l'amaro in bocca, delusi, frustrati. La gioia autentica, per essere davvero tale, è esperienza non solitaria, ma comunione. Si gioisce davvero quando si gioisce insieme ad altri. Ancor di più, quando si giunge a gioire per la gioia degli altri. George Bernanos affermava che «gioire della gioia che si può trovare negli altri è il segreto della felicità».

LA GIOIA DEL VANGELO È LA GIOIA DELLA COMUNIONE

Il respiro della comunione è molto forte nella lettera ai Filippesi, che è caratterizzata da un tono affettivo, che esprime un vincolo peculiare di amicizia, di prossimità, che lega Paolo alla comunità di Filippi, tanto che Romano Penna ha definito quella ai Filippesi, insieme al breve scritto a Filemone, come «la più lettera tra le lettere di Paolo», proprio a motivo di questa intimità fraterna, affettuosa, che emerge dalle sue pagine. Notiamo anche come il primo versetto in cui risuona il termine «gioia» appartenga proprio a un passaggio della lettera in cui Paolo ricorda e ringrazia per la comunione che egli percepisce di vivere con i Filippesi. Leggiamo infatti in 1,4-5:

Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente.

Il termine che Paolo usa, e che noi traduciamo con «cooperazione», in greco è *koinonìa*, dunque «comunione». Paolo rende grazie a Dio per i Filippesi a motivo della loro comunione con il vangelo. Ciò che Paolo apprezza nei Filippesi non si colloca pertanto anzitutto al livello del fare, ma dell'essere. Ringrazia Dio non per quello che fanno, ma per quello che sono: gente che ha saputo accogliere l'evangelo, se ne è lasciata trasformare, e ora vive della sua potenza che rende autentici testimoni del vangelo stesso. Dunque, la gioia di cui Paolo parla è la gioia del vangelo, e la gioia del vangelo è la gioia della comunione. Di quella comunione con Dio e tra noi che il vangelo non si limita ad annunciare o a promettere, ma attua nella vita di chi lo accoglie, poiché il vangelo è – come Paolo scrive ai Romani – «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (Rom 1,16). Quali sono le caratteristiche fondamentali di questa gioia del vangelo? Proviamo a delineare alcuni suoi tratti, come emergono dal testo della lettera.

UNA GIOIA PARADOSSALE

Quella che Paolo vive personalmente, e che desidera annunciare e condividere con i Filippesi, è anzitutto una gioia paradossale. Non dobbiamo infatti dimenticare che in questo momento Paolo è in catene, prigioniero a motivo di Cristo. Non sappiamo bene di quale prigionia si tratti, se della prigionia a Roma o di una situazione precedente, probabilmente a Efeso; ciò che è certo è che più volte l'apostolo fa riferimento alle sue catene nel primo capitolo della lettera. Leggiamo infatti in 1,12-17:

¹²Desidero che sappiate, fratelli, come le mie vicende si siano volte piuttosto per il progresso del Vangelo, ¹³al punto che, in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero [letteralmente: che io sono *in catene*] per Cristo. ¹⁴In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie *catene*, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola. ¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo

che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie *catene*.

Paolo in questi versetti parla di sé, alludendo tre volte alle sue *catene*, eppure sembra scomparire dietro al vangelo, che è ciò che gli importa, più della sua stessa vita o della situazione critica che deve affrontare. Quello che desidera è che i filippesi sappiano che le sue vicende si sono svolte a vantaggio del vangelo. Facciamo attenzione: Paolo non scrive «a mio vantaggio», ma «a vantaggio del vangelo». Al centro del suo interesse Paolo non pone se stesso, ma il vangelo di Gesù Cristo che egli intende servire con tutta la sua vita. Noi lettori ci aspetteremmo che scrivesse qualcosa di diverso, ad esempio: guardate, che la situazione della mia prigionia sta volgendo al meglio, perché sto per essere liberato dalle catene. Rispetto a questa attesa, Paolo scrive qualcosa di completamente diverso che non può non sorprenderci e darci da pensare: la situazione della mia prigionia sta volgendo al meglio perché non io, ma l'evangelo che annuncio ne trae guadagno. Incontriamo qui un tratto molto bello della fisionomia spirituale di Paolo: «non ha importanza che egli soffra o venga umiliato. Se questo permette al vangelo di essere annunciato e al Cristo di essere conosciuto, l'apostolo ne è felice. [...] Al di là di ogni ragionevole previsione e contro ogni aspettativa è meravigliato e vede in tutto ciò un ennesimo segno della potenza di Cristo. Quella che sembrava una spiacevole e pericolosa circostanza si sta trasformando in una occasione propizia per l'annuncio del vangelo» (P. Tremolada). Proprio su questo ultimo aspetto insiste la lettera pastorale del nostro Arcivescovo, sin dal suo titolo: «La situazione è occasione». Persino una situazione di debolezza, di fragilità, di pericolo di morte, come la prigionia, può essere trasformata, dalla grazia di Dio, ma anche dall'atteggiamento con il quale la viviamo, in occasione propizia e vantaggiosa per il vangelo.

Per almeno due motivi. Il primo viene ricordato al v. 13: «in tutto il palazzo del pretorio e dovunque si sa che sono prigioniero per Cristo». Romano Penna, che ha un bel commento a questa lettera, traduce in modo più fedele: «le mie catene *risplendono*² di Cristo in tutto il Pretorio e fra tutti gli altri». Bella questa metafora paolina: le catene che sembrano imprigionare Paolo e impedirgli la testimonianza, al contrario «brillano di Cristo, cioè manifestamente testimoniano di lui, lasciando passare la sua luce attraverso le prove a cui Paolo è sottoposto»³. Paradossalmente, ma è il paradosso della croce e della Pasqua, proprio quelle catene che dovevano impedire la predicazione di Paolo, diventano esse stesse annuncio.

C'è poi un secondo motivo per il quale la prigionia di Paolo è a vantaggio del vangelo e viene ricordato al v. 14:

In tal modo la maggior parte dei fratelli nel Signore, incoraggiati dalle mie *catene*, ancor più ardiscono annunciare senza timore la Parola.

Anche questo è sorprendente, e dietro le parole di Paolo possiamo ascoltare l'eco del suo stupore pieno di gratitudine e di gioia: anziché intimorire, bloccare nella paura o anche solo nella prudenza, l'incarcerazione di Paolo ha infuso nei fratelli della comunità maggiore coraggio e franchezza nella proclamazione evangelica. Anche qui c'è un effetto positivo: anziché esserne impediti, gli altri cristiani predicano Gesù Cristo con maggiore convinzione e passione. Paolo può dunque tornare a riconoscere la logica che egli ha già sperimentato e sperimenterà: proprio nella debolezza si manifesta la potenza di Dio. Sia nella debolezza che egli personalmente vive, nella sua

² In greco: *faneroùs genésthai*.

³ R. PENNA *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova, Roma 2002 (= Nuovo Testamento. Commento esegetico e spirituale), p. 27.

condizione di prigioniero per Cristo, sia la debolezza che vive la comunità, che poteva risultare scandalizzata o quanto meno scoraggiata dalle catene di Paolo, mentre al contrario ne riceve più forza e coraggio.

Paolo, tuttavia, non è ingenuo e non chiude gli occhi di fronte a difficoltà e ostacoli che pure non mancano. Non tutti nella comunità stanno vivendo le sue catene con questo atteggiamento positivo. Egli lo ricorda nei vv. 15-18, anche se con grande serenità, senza rancore, con un atteggiamento che, come vedremo, continua a posporre se stesso e il proprio utile all'utilità e al vantaggio dell'evangelo.

¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che io sono stato incaricato della difesa del Vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene (1,15-17).

Non è per noi facile ricostruire con esattezza a chi e a quali atteggiamenti Paolo si riferisca con queste espressioni. Probabilmente nella comunità c'è qualcuno che vuole approfittare della situazione in cui egli versa per sminuire la sua autorità, o metterlo in cattiva luce, magari antepone se stesso alla figura e all'autorità dell'apostolo, che è in difficoltà, è prigioniero, può essere facilmente scalzato dal suo ruolo, o smentito nella sua autorevolezza. Come reagisce Paolo a quanto sta accadendo nella comunità? Il suo atteggiamento ci sorprende ancora una volta:

Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene (1,18).

A determinare la reazione di Paolo è sempre il medesimo criterio: egli antepone l'evangelo alla sua persona. Non importa se c'è qualcuno che può compromettere, per rivalità, gelosia o ipocrisia, il suo prestigio personale o tenta di screditare il suo ministero; ciò che importa è che comunque Cristo venga annunziato, che il vangelo venga predicato.

LA GIOIA DI UN DISCERNIMENTO

Emerge, da quanto Paolo scrive in questo primo capitolo della sua lettera, un secondo grande motivo di gioia, un suo ulteriore fondamento. Per comprenderlo dobbiamo fare un passo indietro e osservare come Paolo inizia il suo scritto. Anche questa lettera ai Filippesi, come è consuetudine di Paolo, si apre con una preghiera di ringraziamento, che poi diventa intercessione per la comunità. In particolare, in questa lettera l'apostolo formula così la sua intercessione, ai vv. 9-11:

E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Paolo prega perché l'amore dei Filippesi cresca sempre più e consenta loro di giungere a un pieno e vero discernimento, che consiste nel «distinguere ciò che è meglio»; la frase greca andrebbe più fedelmente tradotta: perché possiate distinguere «ciò che fa la differenza». Ciò che sta a cuore a Paolo in questo momento è offrire ai cristiani di Filippi dei criteri di discernimento, insegnare loro come distinguere ciò che è meglio, ciò che fa la differenza. E prega perché cresca la loro carità, il

loro amore. Infatti, nella sua visione, ciò che fa la differenza, ciò che consente il discernimento, è proprio l'amore. È l'amore a permetterci di fare le scelte giuste, di assumere i comportamenti coerenti al vangelo, di dire parole e di compiere gesti conformi al modo di pensare, di sentire, di essere di Gesù.

Paolo prega, dunque, perché i filippesi imparino a discernere, ma poi rivela che egli stesso deve operare questo discernimento. Egli sa che la sua prigionia può avere come esito o la liberazione o la morte. Di fronte a questa prospettiva afferma di essere messo alle strette tra queste due cose, ricordate nei vv. 23-24: «ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio, ma per voi è più necessario che io rimanga nel corpo». Da notare anzitutto che ciò che angoscia Paolo non è tanto la possibilità o la paura di morire. Anzi, per lui morire, in quanto significa essere definitivamente con Cristo, è un guadagno. Dinanzi alla morte non solo non c'è la paura, ma addirittura il desiderio, motivato dal fatto che egli riconsidera la morte da un punto di vista diverso, quello della sua relazione con Cristo. Se morire significa essere definitivamente con Cristo, questo è allora ciò che io desidero, esclama Paolo. Ad angustiarlo invece è il dilemma della scelta, discernere se ciò che per lui è meglio lo è anche per i filippesi. Per essi il meglio non è la morte di Paolo, ma che egli «rimanga nel corpo», secondo quanto dice al v. 24. Anzi, è per loro addirittura necessario. Iniziamo allora a comprendere come Paolo operi il discernimento, in modo del tutto coerente a quanto ha detto sino a ora, antepoendo sempre l'interesse degli altri al proprio.⁴ Se torniamo a rileggere questi versetti nel loro insieme, constatiamo che è la terza volta che Paolo ricorre a questo unico criterio di discernimento:

- a) una prima volta ha affermato che la situazione che vive in prigionia sta volgendo a vantaggio del vangelo. Dunque, Paolo pospone il proprio interesse, che sarebbe quello di essere liberato dalle catene, al vantaggio del vangelo e dell'annuncio di Cristo.
- b) una seconda volta ha affermato che l'importante è che comunque, in qualsiasi modo, il vangelo venga annunciato, anche da parte di chi lo fa approfittando della sua condizione di prigioniero, screditando e umiliando il suo ministero apostolico. Anche in questo caso Paolo pospone se stesso al vantaggio del vangelo.
- c) infine, Paolo afferma che sarebbe per lui un guadagno morire ed essere con Cristo, ma anche in questo caso conclude di dover posporre il suo desiderio e il suo vantaggio all'utilità, anzi alle necessità dei filippesi.

Sintetizzando, è evidente che per Paolo il meglio, ciò che fa la differenza consentendo un discernimento autentico è sempre animato dall'amore che, sul modello di Cristo, ci fa vivere non per noi stessi, ma per gli altri e per il vangelo. I due aspetti non sono peraltro separabili: il vantaggio del vangelo coincide con il vantaggio degli altri. Vivere per Cristo significa vivere per gli altri; scegliere a vantaggio del vangelo significa scegliere a vantaggio dei filippesi. Questo è il criterio di discernimento che Paolo fa valere anche in questa situazione: esso matura in una vita e in un atteggiamento interiori che non sono *autocentranti*, cioè centrati su se stessi – il *meglio per me* –, ma *eterocentrati*, cioè centrati sugli altri – il *meglio per voi* –. Tutto questo per Paolo diviene possibile proprio perché egli è totalmente centrato su Cristo: per me vivere è Cristo. Il senso della sua vita è annunciare Cristo, e ancor di più è *sentire come Cristo*, che è colui che non ha vissuto per se stesso, ma per gli altri.

⁴ Sarà proprio questo uno dei criteri fondamentali che ricorderà ai filippesi in 2,4, fondandolo sull'esempio di Cristo: «non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri».

Ecco allora emergere un altro tratto evidente di quella gioia che Paolo personalmente vive e che poi desidera annunciare e condividere con i suoi fratelli e le sue sorelle di Filippi. È la gioia che nasce non da un appagamento di un proprio desiderio o dal soddisfacimento di un proprio bisogno, ma dal prendersi cura della gioia degli altri, dal cercare il loro bene. Questo è un criterio che ritorna più volte nelle sue lettere. Nella Seconda lettera ai Corinzi ricorda che «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Negli Atti degli Apostoli Luca cita un detto di Gesù, che non troviamo nella tradizione evangelica, e lo pone proprio sulle labbra di Paolo, nel celebre discorso di Mileto, nel quale l'apostolo si congeda dagli anziani di Efeso: «Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35). Qui è Luca a parlare, ma di fatto interpreta bene la visione di Paolo, la stessa che emerge dalla lettera ai Filippesi: *c'è più gioia nel dare che nel ricevere*. Così ha vissuto Gesù, come mostra il grande inno cristologico di Filippesi 2, così deve vivere il suo discepolo.

LA GIOIA DELL'ESSERE IN CRISTO

Un altro tratto di questa gioia: essa si radica nella certezza che il Signore è vicino:

Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! (Fil 4,4-5).

La gioia nasce da questa vicinanza del Signore alla vita di ciascuno, il che significa che il Signore si è fatto così vicino alla nostra vita che ora noi possiamo condividere il suo modo di essere, di sentire. Possiamo essere in lui. Possiamo dimorare in lui. Possiamo essere trovati in lui, come Paolo scrive al capitolo terzo, in un bellissimo passaggio di questa lettera che vale la pena tornare ad ascoltare:

Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere *trovato* in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede (3,8-9).

La gioia di Paolo sta nell'essere *trovati in Cristo*. Nel sapersi *santi in Cristo*. È interessante osservare che questo verbo «trovare» risuona anche nell'inno del capitolo secondo, in riferimento a Cristo. Purtroppo nella traduzione italiana scompare, poiché leggiamo al versetto 7:

...dall'aspetto *ricosciuto* come uomo,
umiliò se stesso...

Il verbo «ricosciuto» è espresso da san Paolo con il verbo «trovare», che nel vocabolario biblico ha anche il significato di «provare», «saggiare», da parte di Dio. Gesù è stato dal Padre «trovato» come uomo, cioè provato, saggiato nella sua condizione umana, ed è attraverso questa prova che ha imparato l'obbedienza filiale, come afferma la lettera agli Ebrei (cf. Eb 5,8), l'obbedienza fino alla croce, come dice la lettera ai Filippesi. Questo stesso verbo «trovare» lo incontriamo al capitolo terzo, riferito a Paolo stesso, che esprime così il desiderio profondo della sua vita e la sua stessa gioia: essere trovato in Cristo. Qui c'è tutto il senso dell'incarnazione e c'è anche il senso e il fondamento di quella gioia che nasce dalla percezione che il Signore è vicino: così vicino che egli si è fatto trovare come uomo affinché noi potessimo essere trovati in lui, come figli

di Dio, come creature nuove, rigenerate dalla Pasqua di Gesù. Al punto che possiamo definirci «santi in Cristo».

Infatti, Paolo si rivolge ai cristiani di Filippi appellandoli «santi in Cristo Gesù» (1,1). Sono santi non perché moralmente perfetti, senza peccato, o perché migliori di noi, ma perché anche a loro è stato donato di vivere in Cristo, di essere in Cristo creature nuove, rigenerate dal battesimo che li ha immersi nella morte e nella risurrezione del Signore, e così li ha fatti morire all'uomo vecchio per farli rinascere come uomini nuovi, partecipi della santità stessa di Dio. Qui trova risposta la grande domanda di Dio che attraversa tutte le Scritture: *Adamo, uomo, donna, dove sei?* Finalmente possiamo rispondere: sono in Cristo, posso essere trovato in lui, nonostante la nudità del mio peccato. Ora posso essere trovato senza vergogna, nonostante il mio peccato, perché sono in lui, rivestito di lui che si è lasciato rivestire della mia umanità, che si è fatto trovare come uomo. Ecco la gioia dell'essere in Cristo, tema presente in questa lettera ma così caro a Paolo che questa espressione «in Cristo» è tra le più ricorrenti nel suo vocabolario per esprimere la nostra relazione con Gesù. Siamo in Cristo. Siamo in lui. Santi in lui.

LA GIOIA DELLA COMUNIONE

Facciamo un passo ulteriore. L'essere in Cristo fa di noi persone di comunione, accoglienti, ospitali. Paolo sa di essere in Cristo e a partire da questa esperienza riconosce che la propria vita si trasforma al punto da diventare essa stessa dimora ospitale per altri. Essere *in Cristo* fa sì che altri possano essere *in noi*. Sempre nei saluti iniziali della lettera c'è un'espressione importante:

È giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia. Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. (1,7-8)

Vi porto nel cuore, esclama Paolo. Da queste parole emerge la sua umanità ricca, capace di sentimenti profondi e di affetto vero. Egli infatti afferma di amare i Filippesi nell'amore stesso di Cristo Gesù. Il termine greco usato dall'apostolo è *splagchna*, termine greco che originariamente evoca l'utero materno, capace di accogliere e portare vita. Quello di Paolo dunque è un amore tenero, materno, viscerale;⁵ egli è ricolmo personalmente di questo amore che in lui si dischiude, diventa spazio aperto e traboccante, in cui anche altri possono entrare. Ed è un amore non prima di tutto attivo, ma passivo. Non si manifesta tanto in ciò che possiamo fare attivamente per l'altro, quanto nella docilità e nella pazienza in cui possiamo più passivamente accogliere e portare l'altro in noi. «Vi porto nel cuore»: questa è la carità di Paolo, in tutto conforme allo stesso amore di Cristo. Ed è un portare nel cuore che conduce poi a gustare la gioia della comunione.

La gioia alla quale Paolo pensa, quella che desidera, quella che intende annunciare ai Filippesi, è infatti la gioia di una comunione. Essere in Cristo deve consentire ai credenti di vivere rapporti riconciliati, fraterni, unanimi tra loro. In più passaggi della lettera emerge la preoccupazione di Paolo per divisioni e contrasti che affaticano a Filippi il cammino comunitario. Ne possiamo

⁵ Cf. quanto scrive ai Tessalonicesi: «siamo stati amorevoli in mezzo a voi, come una madre che ha cura delle proprie creature. ⁸Così, affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari» (1Ts 2,7-8).

ascoltare qualche eco in ciò che scrive all'inizio del capitolo secondo, introducendo il celebre inno cristologico:

¹Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, ²rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. ³Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. ⁴Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri (2,1-4).

L'invito è a rimanere unanimi e concordi, con un medesimo sentire e con la stessa carità, atteggiamenti questi che possono maturare soltanto rimanendo radicati in Cristo, affondando le radici della nostra vita nel suo stesso modo di sentire, di vivere, di essere, di agire, che ci consente poi di vincere quei sentimenti negativi, quelle «passioni tristi» sempre in agguato, quali la rivalità o la vanagloria, o la pretesa egotica di essere al centro di tutto, mentre invece il sentire di Cristo – come Paolo ha già ricordato – ci propone un altro criterio di discernimento: non cercare il proprio vantaggio, ma quello degli altri. In questa unanimità e concordia Paolo sta la vera gioia. «Rendete piena la mia gioia» vivendo così, raccomanda Paolo ai Filippesi, ma è evidente che implicita in questa raccomandazione c'è la consapevolezza che la gioia stessa dei Filippesi può maturare soltanto dentro questo orizzonte relazionale.

Ancora più esplicito il passo che leggiamo all'inizio del capitolo quarto:

²Esorto Evodia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. ³E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita (Fil 4,2-3).

Non ci è dato di sapere più precisamente né chi fossero Evodia e Sintiche, né quali difficoltà fossero insorte tra loro al punto da indurre l'apostolo a questo forte appello per una rinnovata concordia. Comunque sia, Paolo si rivolge a due donne che con ogni probabilità rivestivano un ruolo importante nella comunità. Afferma infatti che «hanno combattuto per il vangelo insieme con me», espressione questa che lascia intendere che hanno avuto un ruolo importante nella fondazione della comunità di Filippi e che mantengono ancora una qualche autorità o servizio particolare. Anche per questo motivo Paolo sembra alquanto preoccupato della discordia insorta tra queste due donne e desideroso che il loro dissidio sia presto ricomposto. Proprio perché avevano un ruolo non secondario nella comunità, la loro discordia non rimaneva circoscritta all'ambito del loro rapporto interpersonale, ma si rifletteva su tutta la comunità. Era perciò tanto più importante che i rapporti tra Evodia e Sintiche tornassero a essere sereni, perché di questo ne avrebbero avuto giovamento non solo loro due, ma l'intera comunità. Anche questo è un aspetto importante da tener presente nelle nostre relazioni, sia che abbiamo ruoli importanti sia che non li abbiamo. Quando si è membra vive di una comunità, i dissensi che possono sorgere tra due o più persone non rimangono circoscritti ai rapporti interpersonali, ma creano sofferenza o addirittura scandalo nell'intera comunità. Paolo lo afferma chiaramente al capitolo 12 della prima lettera ai Corinzi, attraverso il famoso paragone della Chiesa come corpo di Cristo, in cui se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme (cf. 1Cor 12,26).

Anche in questo caso la concordia nella comunità, da ritrovare attraverso un cammino di riconciliazione, viene dall'apostolo strettamente connessa al tema della gioia. Infatti, subito dopo

l'invito ad andare d'accordo risuona l'invito a essere sempre lieti nel Signore: «*Siate sempre lieti nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, siate lieti*» (4,4).

Questa gioia che si vive interiormente nel cuore deve poi manifestarsi esteriormente. E la manifestazione esteriore della gioia è quella che Paolo definisce «amabilità»: «La vostra amabilità sia nota a tutti». Questo termine «amabilità» – in greco *epieikès* – è difficile da tradurre, perché molto ampio. Può significare accoglienza, benevolenza, mansuetudine, mitezza, serenità, pazienza, equità, magnanimità. Al di là di come traduciamo l'espressione, due aspetti comunque si impongono. Questo atteggiamento benevolo e ospitale non nasce innanzitutto dal nostro sforzo o dalla nostra capacità di dominare e convertire i nostri impulsi e le nostre passioni più spontanee; nasce piuttosto da quella gioia interiore generata dalla comunione con il Signore. È dunque ancora un'espressione concreta del nostro essere *in Cristo*, ben radicati *nel suo stesso sentire*. In secondo luogo, questo atteggiamento, aggiunge Paolo, va vissuto verso tutti, verso ogni persona, senza esclusioni o restringimenti di sorta. Anche su questo Paolo è chiaro e senza reticenze: «La vostra amabilità sia nota a *tutti*». Proprio a *tutti*!

Se la gioia e l'amabilità nascono e maturano nella comunione vitale con il Signore, allora esse devono nutrirsi di preghiera: «Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù» (Ef 4,6-7).

«Non angustiatevi»: il verbo greco è *merimnao*, lo stesso che ricorre nel passo in cui Gesù invita a non affannarsi di quello che mangerete o berrete, perché il «Padre vostro sa che ne avete bisogno» (cf. Mt 6,25-34). È il medesimo verbo che caratterizza in Luca 10 l'atteggiamento negativo di Marta, al punto da meritargli il rimprovero di Gesù: «Marta, Marta, tu ti *affanni* e ti agiti per molte cose, ma di una sola cosa c'è bisogno» (cf. Lc 10,38-42). Dunque il non affannarsi nasce dalla fede, come affidamento alla cura provvidente del Padre, e dalla comunione con il Signore, la sola cosa veramente necessaria, resa possibile dall'ascolto della sua Parola, come ricorda l'episodio di Betania in Luca 10, e anche dalla preghiera, come ricorda qui Paolo.

Il contrario di questo affanno, di questa preoccupazione o angoscia, è la pace di Dio, quella pace che solo lui può donare e garantire, che si colloca al di là di ogni nostra immaginazione o attesa, e che ci custodisce in tutto quello che siamo, «cuore» e «pensieri» in Cristo Gesù. Ancora una volta l'idea martellante di Paolo: *in Cristo Gesù!*

CONCLUSIONI

In conclusione, riassumendo questo sguardo complessivo sulla lettera ai Filippesi, possiamo sintetizzare la gioia di cui Paolo parla in questi quattro tratti:

1. È una gioia paradossale, perché nasce e matura in un contesto paradossale, segnato da sofferenza, debolezza, fatiche. Eppure è in questa situazione che percepiamo di essere visitati dalla potenza della risurrezione. Qui siamo raggiunti dalla grazia di Dio, e la gioia è esperienza di questa grazia. Potremmo dire che è la stessa gioia delle beatitudini proclamate da Gesù in Matteo 5: una gioia paradossale, annunciata ai poveri, perché Dio ha cura di loro, donando il suo regno, che è la sua azione potente e misericordiosa che si dispiega nella loro vita. Possiamo commentare e comprendere questa gioia alla luce di una celebre affermazione di Dietrich Bonhoeffer

Esiste una gioia che ignora del tutto il dolore, l'angoscia e la paura del cuore umano; essa non ha nessuna consistenza, può solo anestetizzare per pochi attimi. La gioia di Dio, invece, è passata attraverso la povertà della mangiatoia e l'angoscia della croce; per questo è invincibile, irresistibile. Non nega la miseria là dove c'è la miseria; ma proprio lì, al cuore di essa, trova Dio. Non contesta la gravità del peccato; ma è proprio così che trova il perdono. Essa guarda la morte in faccia; ma proprio lì trova la vita.⁶

2. In secondo luogo, La gioia è generata da un atteggiamento che ci permette di discernere ciò che fa la differenza: non ciò che è meglio non per me, ma ciò che è meglio per gli altri. Così ha vissuto Gesù, il quale – come Paolo scrive in Romani 15,3 – «non cercò di piacere a se stesso».

3. Un terzo tratto: la gioia consiste nel fare esperienza di essere in Cristo, rigenerati da lui e in lui come creature nuove. Per san Paolo Gesù non è soltanto una persona in cui credere o da seguire, è anche uno spazio in cui rimanere, in cui dimorare.

4. La gioia infine è sempre una gioia condivisa e ci chiede di diventare persone di comunione, che hanno cura delle relazioni, sanno vivere e accompagnare i cammini di riconciliazione, manifestando la loro fede in una umanità ricca e calda, che li rende amabili verso tutti.

⁶ D. BONHOEFFER, *Memoria e fedeltà*, Qiqajon, Magnano 1995, p. 128.